

## *Il Carducci*

All'inizio della scuola la guerra-lampo non era ancora terminata. Noi avevamo lasciata la "Leonardo", nuova e scintillante di pulizia, con le aule dalle finestre grandi e luminose e i vasi di fiori disposti un po' dovunque, per il "Carducci", dove i corridoi stretti e i banchi scuri e intagliati dai temperini di molte generazioni di studenti avevano un aspetto vagamente ostile.

E ostile e arcigna davvero mi apparve, subito il primo giorno, la professoressa di lettere: vecchia, alta, secca, con un grembiulone tutto nero e i capelli grigi tirati sulle tempie ossute e legati stretti sulla nuca. Io, che avevo tanto supplicato la mamma perché mi facesse "saltare" la quinta, mi sentivo piccola e spaurita e ben volentieri sarei rivolata indietro con le mie compagne e la mia benevola, grassa maestra.

La strega - così la battezzai dentro di me - fece l'appello e incappò subito in un nome strano: Azria Angiola. Parve che il nome non le fosse congeniale; chiamò la bambina alla lavagna e glielo fece scrivere; poi si mise ad urlare: "Ma insomma, ti chiami Azzia o Arria?" "No, signora, mi chiamo Azria, prima la zeta e poi la erre". "E allora la zeta la devi scrivere con la gamba lunga, altrimenti non si capisce!" L'Azria si guardò intorno sbigottita e disse sottovoce: "Ma cos'è la zeta con la gamba lunga?" La strega si precipitò giù dalla cattedra, le strappò di mano il gesso e scrisse una strana zeta che nessuna di noi aveva visto mai, così: "z"

"Eccola la zeta con la gamba lunga; sei arrivata in prima media e non conosci neanche l'alfabeto! Vai al posto, ignorantella!".

La povera bambina scoppiò in pianto, mentre noi altre ci guardavamo di soppiatto allibite. Tornai a casa piuttosto sconvolta; raccontai l'episodio e mio padre disse sottovoce alla mamma: "Quella strega deve aver capito che è un cognome ebreo!" Senza saperlo aveva usato per l'insegnante lo stesso epiteto che le avevo affibbiato io; ed io gli scoccai un'occhiata d'intesa densa di gratitudine.

Per fortuna l'indomani la strega non c'era più. Era stata sostituita da una signorina giovane, dolce, graziosa. Si chiamava Cella Jolanda; mi ebbe subito in simpatia, forse per la mia giovane età e per il mio aspetto infantile; quando azzecavo senza errori tutto il compito di analisi logica diceva ridendo: "Nelle botti piccoline c'è il vino buono!" Anche le mie compagne mi volevano bene; mi chiamavano "la Bisina" e mi trattavano con l'aria protettiva e indulgente che si usa con i bambini molto piccoli e con i cuccioli.

C'era tra loro la Rossana Sironi, la figlia del pittore famoso: era bella, rosea, bionda, con due lunghe trecce pesanti; era brava in tutto tranne che in disegno e le insegnanti le ripetevano come un ritornello: "Ma come, la figlia di Sironi disegnar così male?" Si indispettiva e borbottava: "Come sono stupide, non sanno dir altro!" Morì poi tragicamente, suicidandosi, all'epoca della maturità classica, ed io non posso ripensare a lei senza associare alla sua figura piena di splendore, i versi che ci facevano studiare al ginnasio: "*... et, rose, elle a vecu ce que vit la rose, l'espace d'un matin.*"

## *La raccolta della lana*

Le lezioni venivano talvolta interrotte dal preside che ci parlava attraverso la radio di classe. Dopo una lunga serie di gracidii e di fischi, cui facevano eco, dai banchi, le nostre risatine sommesse, la sua voce di meridionale che raddoppiava le "b" ci arrivava abbastanza chiara: "I nostri eroici soldati coprono di gloria la bandiera italiana... Le truppe nemiche indebolite si ritirano su tutti i fronti...Ma l'inverno è prossimo; nelle trincee e sui campi di battaglia c'è bisogno di caldi indumenti di lana; perciò vi invito a donare lana alla Patria; ciascuno di voi scucia il materasso e domani porti a scuola quanta più lana può; ci sarà un'adunata in divisa, in palestra, per la raccolta dei vostri pacchi; voglio che il Carducci sia in testa tra le scuole di Milano...".

Il discorsetto, nel tono retorico del tempo, era concluso dalle note di Giovinezza, che dovevamo ascoltare sull'attenti, dritte ai lati del banco.

Con un leggero, quasi impercettibile sospiro, la Cella diceva "Sedute, ora, bambine, continuiamo la prima declinazione." Ma sì, la nostra mente era altrove e si intrecciavano commenti fitti: "Cosa porti tu? Io ho una bella lana rosa pelosa avanzata dal corredo della mia sorella più piccola: credo che la mamma me la darà...." "Ma va, stupida, te li immagini i soldati con le scarpine di lana rosa da bébé? " "Stupida sarai tu! La lana la tingono di grigioverde, non lo sai? Signorina, vero che posso portare la lana rosa?"

La Cella cercava di tagliar corto: "Non avete sentito? Portate più lana che potete; se una parte non andrà bene, la scarteranno ai centri di raccolta. Da brave, bambine, studiamo, ora".

Faticosamente la lezione riprendeva; noi declinavamo distratte: "Rosae, rosarum, rosis,...." pensando alla bella cerimonia dell'indomani.

Ma Franco, sulla via di casa, smorzò i miei entusiasmi: "Tanto, la lana, la mamma non ce la dà..." Aveva ragione, infatti. Disse la mamma: "Cosa? La mia lana, dei miei materassi, che mi ha regalato mia madre quando mi sono sposata? Quello là diventa sempre più matto". ("quello là", lo sapevamo, era il Duce). E mio padre aggiunse: "Tanto, farà la fine delle vere d'oro! Non lo so io che al fronte non arriva mai niente? Tutto gli imboscati fascisti si tengono, nelle retrovie, e i soldati a morir di freddo! Anche nell'altra guerra era così; noi poveri cristi in trincea facevamo la fame e gli altri ingrassavano; e se succedeva così allora, figuriamoci adesso, con quei ladri di fascisti!". Per lui i fascisti erano tutti ladri e i ladri tutti fascisti.

Timidamente azzardai: "E noi come facciamo, domani?" E la mamma: "Ci siete in tre; ciascuno dice che la lana l'ha portata suo fratello. Come volete che facciano a controllare, con tutte le classi che ci sono al Carducci?"

Il ragionamento filava, senza dubbio; ma poi, forse impietosita dalla mia aria preoccupata, scuci un vecchio materassino di quando eravamo piccini e fece tre pacchi: uno per me, uno per Franco, uno per Tonino che faceva il ginnasio; erano pacchetti piccoli, e la lana era brutta, tutta a biocchetti scuri e compatti, ed io pensavo che a portare a scuola quella lana, l'indomani, mi sarei coperta di vergogna davanti a tutti. Ma la mamma aveva ragione: eravamo in troppi in palestra e facevamo una gran confusione; si sfilava davanti al palco, un bel saluto romano alla bandiera, e si lasciava cadere il pacchetto nel mucchio. Nessuno faceva caso alla sua mole e al suo contenuto.

La cerimonia si ripeté, in seguito, parecchie volte e, sempre, gli inviti del Duce a donare la lana, o i rottami di ferro, o il rame per i cannoni, incontravano la sorda resistenza dei miei.

Ma quando seppe che i soldati morivano a migliaia congelati nella steppa russa, mia madre, benché sempre convinta dell'inutilità del suo gesto, scuci i materassi; e i nostri pacchi furono, quella volta, molto pesanti.

---

### *Compagne scomparse*

Fu dopo uno di quei bombardamenti notturni che la Candeo e la Belli non vennero più a scuola. L'insegnante ci disse: "Informatevi, se potete". Con la mamma e con Franco, andai a cercarle. Abitavano in Viale Lombardia, ma il viale era bloccato dai militi alle due estremità. Case e case in fila erano state distrutte; restavano in piedi solo degli avanzi drammatici di pareti, che mostravano i segni della vita che si era svolta là dentro: qua la piastrellatura di un bagno, là una tappezzeria a fiori che pendeva a brandelli. Polvere e fumo salivano dai cumuli di macerie dove i militi scavavano. Mia madre ci lasciò all'inizio del viale e chiese il permesso di percorrerne un tratto; chiedeva notizie ma non le ebbe. La casa che cercava non c'era più e nessuno le seppe dire se c'erano stati morti e quanti e i nomi.

La sera stessa fu annunciato che la scuola sarebbe rimasta chiusa a tempo indeterminato e non rividi più le mie insegnanti e le mie compagne di allora; quasi tutte sfollarono nelle campagne e ben presto uscirono dalla mia mente. Ma alla Candeo e alla Belli ripensavo spesso, e ancora oggi, quando ricordo i grandi occhi neri e la bocca ridente della Candeo e il visino aguzzo e lentiginoso

della Belli, provo una pena acuta per non averne più avuto notizie e insieme una assurda speranza che siano uscite vive da quella notte d'inferno.

Noi quell'anno studiammo a casa; mia madre ci assegnava compiti e lezioni; ci spiegava l'algebra e l'analisi logica e, a fine d'anno, dopo un colloquio formale, fummo promossi con "ottimo" alla classe successiva.

---

### *Inverno '43*

A Milano, passata la prima buriana, una parvenza d'ordine parve ristabilita. Le scuole si riaprirono e il lavoro nelle fabbriche venne ripreso. Ma i viveri e gli indumenti scarseggiavano sempre più. I tedeschi e le squadracce della Muti e della X Mas - torvi ragazzotti di quattordici o quindici anni, muniti di mitra e pugnale, con le bombe a mano infilate nel cinturone - tenevano Milano in pugno. Ma anche le file della resistenza si stavano organizzando. L'odio serpeggiava nei discorsi e sui volti. Al posto delle caustiche ma bonarie barzellette di un tempo, mio padre raccontava sottovoce di rappresaglie fasciste, di ostaggi fucilati, di torture a Villa Triste. Lui, per solito così pacato e ottimista, raccontava davanti a tutti noi le atrocità fasciste con aria dolente e seria, e al tempo stesso, cavando di tasca volantini e giornali clandestini, ci faceva intravedere la possibilità di una prossima rivolta.

Quello fu davvero uno strano inverno. Io continuavo la spola quotidiana tra la casa e il Carducci da sola, perché Franco, finite le medie, andava al Cattaneo. Correvo rasentando i muri, cercando di non farmi sorprendere in strada dagli allarmi, attenta a non calpestare o raccogliere oggetti strani che - si diceva - gli Inglesi buttavano dagli aerei. Si raccontava soprattutto di penne stilografiche che esplodevano in mano a svitarne il cappuccio. (Ma io non ne vidi mai; forse erano soltanto fandonie, messe in giro dai fascisti per alimentare negli italiani l'odio per gli alleati).

.La solitudine di quelle corse mattutine mi pesava; entravo in classe con sollievo e mi pareva di chiudermi la guerra alle spalle. Stavo crescendo; nonostante il mio aspetto da bambina avvertivo alcuni presagi dell'adolescenza che mi turbavano profondamente. Le mie compagne, tutte più adulte di me di un paio d'anni, mi trattavano con condiscendenza distratta. Io, seduta in primo banco, apparentemente assorta nelle prime frasi di greco, spiavo avidamente i loro bisbigli, le loro risatine sommesse, le mosse furtive con cui si aggiustavano i riccioli freschi di permanente, l'eccitazione che le coglieva se qualche fortunata sfoggiava un paio di scarpe nuove con la suola ortopedica. Un ragazzo della V B era diventato oggetto dell'infatuazione collettiva; si chiamava Luciano Finzi e le mie compagne passavano davanti alla sua classe, nell'intervallo, canticchiando con aria allusiva: "Luciii....ean le stelle....".

Io mi sentivo terribilmente esclusa dal loro mondo, e soffrivo per le mie treccine strette e legate col nastro, per il cappuccio che mia madre mi costringeva a portare, per le scarpe con le stringhe ereditate da Franco e per il mio torace piatto come il piano del banco. In compenso capivo l'algebra e i paradigmi dei verbi, e le dimostrazioni geometriche mi riuscivano facili anche se l'insegnante scambiava le lettere ai vertici delle figure; né mi facevo pregare a passare i compiti a chi sedeva dietro di me. Questo mi valse, almeno, la considerazione dei maschi, che mi trattavano da camerata. I ragazzi a quattordici anni erano ragazzi davvero, allora, e guardavano con sufficienza e fastidio le svenevolezze delle compagne.

"Sembrano le nutrici di Bacco", disse un giorno, improvvisamente, ad alta voce, nel bel mezzo di una lezione, un certo Negri che sedeva nel banco alla mia destra. Lo guardai stupefatta e poi scoppiammo a ridere; quella strana frase mi aveva reso di colpo felice del mio aspetto di bambina e non la dimenticai più.

Ai maschi tenevo man forte in un discreto numero di monellerie. Il professore di lettere<sup>1</sup> era sordo e così, piano piano, un palmo alla volta, spostavamo il quartiere su e giù per la classe. Quando la cosa saltava agli occhi, tuonava: "Chi è stato? Mettete i banchi subito a posto!" Io, dal primo banco, lo guardavo con aria innocente.

Un giorno facevamo più baccano del solito: alzò la testa dal registro, vide, ma non disse nulla. Era come perso nel vuoto e lagrime silenziose gli rigavano il viso. Si riprese in un attimo; noi si seppe poi dopo, dalla bidella, che suo figlio era morto al fronte. Non spostammo più i banchi e un silenzio religioso regnò da allora durante le lezioni di lettere; credo però che il professore non se ne sia accorto mai.

---

### *Inverno '44-'45*

---

Di notte, sul cielo di Milano, girava Pippo. Non c'erano quasi più allarmi, ma di frequente si udiva un aereo solitario ronzare basso e, spesso, esplosioni. Tutti lo chiamavano Pippo, quell'aereo, e non si seppe mai di che nazionalità fosse. Ricognizione inglese? Azioni intimidatorie tedesche? Noi, ormai sensibilizzati al suo ronzio, ci svegliavamo di scatto anche dal più profondo sonno e ci chiamavamo da una stanza all'altra: "Pippo! C'è Pippo!" e ci tenevamo pronti per correre nel rifugio.

Una limpida mattina di autunno avanzato ero sola in casa, perché in quel periodo andavo a scuola ai turni pomeridiani; quando sentii gli aerei pensai: "Ecco Pippo; ma già, di giorno non farà niente." e non mi mossi, la testa china sul mio rammendo. Ma il rumore crebbe e si udirono scoppi vicini e grida per il palazzo. Mio padre salì di corsa dal laboratorio, ma mi vide tranquilla e uscì con me sul terrazzo dicendo: "Non c'è pericolo; bombardano la Innocenti". Vidi allora, all'orizzonte, verso l'Ortica, gli aerei piccoli e nitidi che si buttavano in picchiata contro il terrapieno della ferrovia e sganciavano bombe; vidi chiaramente le bombe, col loro assurdo aspetto di supposte, scendere piano piano ed esplodere sollevando colonne di fumo. Sembrava la sequenza di un film e avidamente osservavo, dimenticando di avere paura. Poi le esplosioni si avvicinarono, ce le sentimmo improvvisamente anche alle spalle e scappammo in rifugio.

L'indomani, a scuola, mancava la Maria Teresa Lettini. Era morta, con la madre, sulle scale di casa, mentre correvano verso il rifugio per mettersi in salvo. Riempimmo il suo banco di crisantemi, poi andammo a vederla e ad accompagnare il funerale. Non avevo mai visto una persona morta e mi avvicinai con timore alla bara. Dietro un piccolo riquadro di vetro, il suo viso di adolescente appariva gonfio e macchiato di lividi. I capelli erano nascosti da bende bianche. Non provai nessun sentimento; stetti a guardarla come fosse stata un'estranea, tanto diversa era dalla ragazza buona e piena di vita che conoscevo. Vidi le mie compagne piangere e cercai di piangere anch'io, ma non ci riuscii; sentivo solo stupore e, all'improvviso, mi assalì la paura di essere insensibile e incapace di soffrire. Questo pensiero mi accompagnò per molto tempo; solo col passare degli anni mi resi conto che la sofferenza ci aggredisce sotto tante forme diverse, e che le lagrime sono una delle manifestazioni meno importanti.

---

<sup>1</sup> Il suo nome era Orsenigo

## *Il taglio degli alberi*

---

In quel tempo ciascuno cercava qualsiasi modo per procurarsi la legna e una mattina, dalla finestra del bagno che dava su piazza Leonardo, vedemmo Milano trasformata. Tutte le piante erano state tagliate durante la notte. La versione ufficiale attribui la colpa ai milanesi, ma tutti dicevano che erano stati i fascisti e i tedeschi. (In effetti come avrebbero potuto, i cittadini, fare tutto quel lavoro in una sola notte e con il coprifuoco?)

Com'era triste e squallida la città quel mattino! Feci la strada per il Carducci con il cuore stretto. I bei tigli di via Colombo, alti e fronzuti, così profumati nelle calde sere di giugno, i tigli, sotto i quali tante volte avevo passeggiato bambina per mano alla mamma, erano spariti; divelti o segati alla base; solo qualche rametto scuro, dimenticato qua e là, accresceva la solitudine e lo squallore. La bella piazza dei miei giochi infantili, la piazza Leonardo da Vinci dai cespugli a semicerchio dove giocavamo a nasconderci, la piazza dai pini altissimi dal buon odore di montagna e di resina, la piazza dalle aiuole orlate di piante di amarene selvatiche che coglievamo di nascosto d'estate, attenti a non farci vedere dai vigili - i "ghisa", burberi in apparenza ma in realtà indulgenti e bonari con le bande dei ragazzini - risuonava dei nostri passi e l'eco si ripercuoteva in lontananza. La bianca parete del politecnico pareva uno spettro galleggiante nella nebbia. Andavo, e per ogni strada lo spettacolo si ripeteva; nuda piazza Piola, nuda piazza Aspromonte. Continuavo a domandare quanti anni sarebbero occorsi per far ricrescere le belle piante, e mio padre mi ripeteva: "Dieci, quindici anni..."

E quei dieci o quindici anni mi parevano un tempo interminabile; pensavo che mai più, mai più, avrei rivisto la mia bella piazza tutta verdeggianti, e una desolata angoscia mi riempiva il cuore.

Ancora oggi, quando vado a Milano e passo per Piazza Leonardo o per via Colombo e rivedo le piante ormai alte e fronzute, che non recano traccia dell'antica devastazione, riprovo a volte l'angoscia di quelle mattine d'inverno e insieme una struggente malinconia per essere diventata adulta, per questo mucchio d'anni che allora mi parevano invalicabili e sono passati invece così veloci.

---

## *25 aprile*

Gli alleati avanzavano lungo l'Italia; ad una ad una le città semidistrutte venivano evacuate dai tedeschi che si riversavano al Nord. Milano pullulava di truppe affamate e stanche che razziano i viveri e si preparavano alla ritirata oltre le Alpi. Le brigate partigiane e il Comitato di Liberazione Nazionale preparavano il giorno dell'insurrezione.

E venne finalmente il gran giorno che tutti aspettavamo con ansia; venne quasi d'improvviso. Si sussurrava di una disfatta tedesca ormai prossima e ci fu detto, non so da chi: "C'è qualcosa nell'aria; è meglio non uscire di casa". Ma eravamo tutti via, invece. Mio padre al lavoro, noi a scuola.

Ricordo che le lezioni furono interrotte prima del termine, e gli insegnanti ci raccomandarono di andare a casa subito, svelti, senza fermarci. Tutti sapevamo il perché senza che ci venisse detto. Ricordo che camminavo in fretta, cercando di rasentare i muri, che scelsi via Filippino Lippi invece di via Gran Sasso dove non c'erano case, e che le strade erano silenziose e vuote. Da una porta uscì un gatto con la coda diritta e, dietro a lui, una donna sporse la testa e mi gridò: "Corri a casa, bambina, fai in fretta!" e richiuse a precipizio il portone.

Io andavo con il cuore stretto di paura, ma anche esaltata da quella che mi pareva una grande avventura; andavo correndo e fermandomi di tanto in tanto per riprendere fiato. Correvo e sentivo le trecce che mi battevano ritmicamente sulle spalle ed erano la mia sola compagnia. Correvo e

pensavo che forse avrei trovato la casa vuota; che la strada di Franco era più lunga della mia, che forse la mamma era a scuola. Correvo e tremavo all'idea di passare davanti alla Leonardo da Vinci o alla Casa dello Studente, dov'erano asseragliati i tedeschi; così, arrivata alla Chiesa di San Giovanni in Laterano, scelsi via Paolo Diacono, e tagliai la piazza trasversalmente.

Com'era piccola la mia figura nella piazza deserta e come suonavano forte i miei passi sul selciato! Ma ecco: la porta di casa era aperta, e mia madre era là che mi aspettava, e Franco era là, e mio padre arrivò poco dopo; c'eravamo tutti, eravamo in salvo per il momento, e nella pentola fumava una minestra calda.

.....